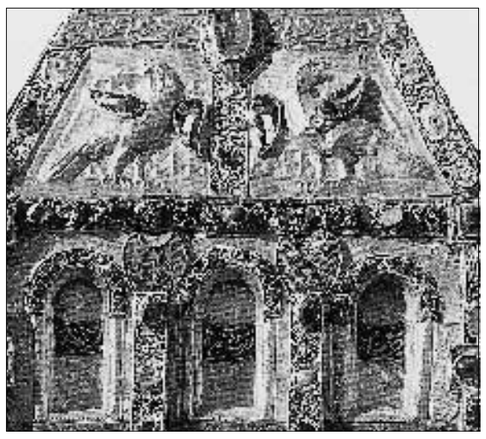
MEDIOEVO FANTASTICO

In mostra al Louvre il celebre tesoro proveniente dall'abbazia di Conques in Alvernia

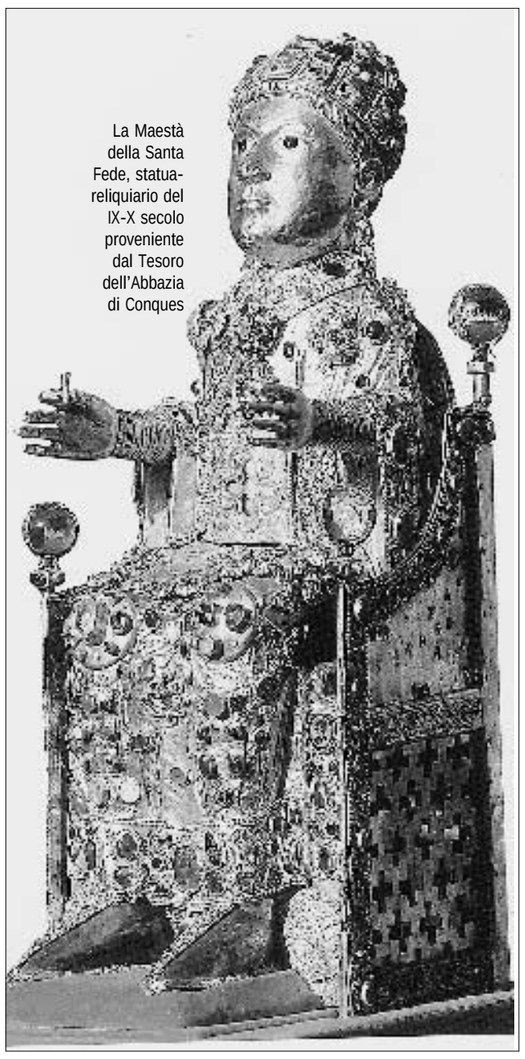
Un frammento di Gesù

di Enrico Castelnuovo



Il reliquiario del Santo Prepuzio di Gesù Bambino, IX secolo con aggiunte fino al XVI secolo

I mirabili reliquiari sono capolavori di oreficeria e venivano mostrati ai pellegrini diretti a Santiago di Compostella. Il pezzo più antico e importante è la statua detta «Santa Fede»



La Maestà della Santa Fede, statua-reliquiario del IX-X secolo proveniente dal Tesoro dell'Abbazia di Conques

Era da poco passato l'anno Mille quando, nel corso di un viaggio nelle regioni centrali della Francia, Bernardo, un teologo educato a Chartres che era maestro della scuola della cattedrale di Angers, si trovò di fronte a uno spettacolo singolare. In occasione di un sinodo il vescovo di Rodez aveva fatto trasportare in un gran prato non lontano dalla città gli oggetti più preziosi della sua chiesa; la gran croce d'oro e la statua aurea della Vergine seduta in trono. Intorno a queste erano stati disposti, convogliati da paesi vicini, altri reliquiari e tre statue anch'esse maestosamente sedute, ricoperte di metalli preziosi. Agli occhi del dotto ecclesiastico questa accolta di simulacri, ospitata sotto tende o padiglioni quasi si trattasse di personaggi eminenti, aveva un forte sapore pagano, faceva pensare a un'adorazione degli idoli ed egli trovava insensato che una folla d'uomini provvisti di ragione indirizzasse le sue suppliche a oggetti privi di parola e di intelligenza. Tuttavia nel corso del viaggio, intrapreso per rendersi conto di persona del fenomeno, tanto singolare, delle "Maestà" adorate nell'Alvernia, questo scettico etnologo si sforzò di conoscere i miracoli legati al loro nome e le ragioni del culto che era loro tributato. Anche se riteneva che non fosse accettabile che immagini scolpite in tre dimensioni (e quindi simili agli uomini) venissero fatte in onore dei santi che invece dovevano essere venerati attraverso gli scritti o attraverso pitture murali (meno illusionistiche delle statue), tuttavia l'antichità dell'usanza e il costume inveterato parlavano in favore della comprensione e della tolleranza. E dunque al suo ritorno Bernardo scrisse nella relazione dedicata appunto ai *Miracoli di Santa Fede* (*Liber miracolorum sancte Fidis*) che la Santa Fede in Maestà venerata e celebrata a Conques per i suoi miracoli, non doveva essere distrutta né biasimata.

Delle statue e dei reliquiari raccolti dal vescovo di Rodez in occasione del Sinodo non resta che la santa Fede, la celeberrima Sainte-Foy di Conques miracolosamente scampata alle distruzioni. È questo il pezzo più celebre del tesoro dell'abbazia alverniate di cui una splendente selezione è esposta, fino all'11 marzo al Louvre. Pochi pezzi, una quindicina, ma di una qualità e di un'importanza eccezionali: quello di Conques è infatti uno dei rari esempi di tesoro di un'abbazia alto-medioevale che si sia conservato.

Situata sulle pendici meridionali dell'Alvernia in un solitario paesaggio boscoso pieno di fascino intagliato da profonde gole dove scorre l'Aveyron, Conques era nel Medio Evo una tappa importante sul più celebre dei cammini di pellegrinaggio, quello di Santiago di Compostella. Il suo tesoro era già ricchissimo quando agli inizi dell'XI secolo lo visitava Bernardo che ne ricorda le ricchezze protette da splendide griglie in ferro: i tanti gioielli d'oro e d'argento, i tanti ornamenti, i tanti indumenti sacri, le tante pietre preziose.

Il più gran tesoro dell'abbazia erano le sue reliquie; per ospitarle, nel corso del tempo erano stati creati, trasformati, modificati, arricchiti splendidi reliquiari. Non sappiamo nulla di chi li creò ma possiamo immaginare che, almeno in certi periodi, dovette lavorare a Conques, come in altri centri monastici, un *atelier* di orafi. Uno di questi, artefici operosi nel XII secolo, doveva chiamarsi Gilbertus ed essere originario della vicina Rodez, ché questo è il nome (*Gil... Rutheranus me fecit*) che troviamo scritto sul retro di una splendida placchetta con Sansone e il Leone.

Attorno alla Santa Fede, idolo arcano tempestato di gemme e di cammei, troviamo al Louvre il *Reliquiario della Circoncisione* che doveva conservare il prepuzio di Cristo, la Lanterna dell'abate Begone (un reliquiario-ostensorio, probabilmente il primo nel suo genere, che, attraverso le finestre aperte nella struttura, permetteva la vista delle reliquie del cranio del profeta Habacuc), la cosiddetta A di Carlo Magno (anch'essa un reliquiario che la leggenda voleva fosse stato donato dall'imperatore che avrebbe distribuito alle abbazie da lui protette reliquiari in forma di lettere di cui il primo, proprio a marcarne l'importanza, sarebbe stato inviato a Conques), il reliquiario di Pasquale II che accoglieva le reliquie della Croce e del Sepolcro di Cristo inviate da Roma da papa Pasquale II nell'anno 1100 come specifica un'iscrizione, due altari portatili di cui uno ornato di smalti coloratissimi e fulgenti risalenti a questa medesima data.

Che era quella in cui governava l'abbazia Begone III (1087-1107), successore del celebre Stefano (942-984) vescovo di Clermont e abate di Conques per la cui cattedrale il medesimo versatile e geniale artista che l'aveva progettata, Adelelmus, aveva creato nel 946 una preziosa vergine in Maestà che divenne un modello per orafi e scultori. Begone, uno dei grandi committenti del Medio Evo, seguì l'esempio del suo predecessore e, secondo il *Chronicon monasterii Conchensis*, costruì il chiostro, fece fare un evangelario e numerosi reliquiari d'oro, che sono poi quelli attualmente presentati al Louvre. Il suo nome compare in diversi pezzi di oreficeria sì che è da credere che al suo tempo a Conques doveva essere in piena attività un *atelier* di orafi.

Ma veniamo all'opera più conosciuta, la Santa Fede, la più antica statua-reliquiario in oreficeria giunta sino a noi. Probabilmente l'immagine della giovanissima martire dei primi secoli cristiani, che conservava la reliquia del suo cranio, era stata creata alla fine del IX secolo ricoprendo di lamine d'oro una rozza anima di legno e usando come testa (clamoroso esempio di reimpiego) quella d'un busto aureo di monarca del tardo impero cui la figura deve la sua intensa, ieratica, fissità. Verso il 985 il miracolo di un cieco che aveva riacquistato la vista procurò alla statua una tale notorietà che doni preziosi affluirono in gran copia al monastero. L'immagine *ab antiquo fabricata* dovette essere allora, come scrive Bernardo d'Angers, *de integro reformata*. Lo sgabello su cui sedeva fu sostituito da un vero e proprio trono, le sue vesti vennero tempestate di pietre preziose, di decorazioni in filigrana e di cammei antichi e carolingi. L'arricchimento della Santa Fede non si arrestò ma proseguì nei secoli sì che le vesti della santa presentano un'impressionante serie di placchette scolpite, smalti, gioielli provenienti da diversi tipi di oggetti preziosi, scrigni, spille, cinture, donati all'abbazia. In questo modo la Santa Fede è, come del resto molti dei reliquiari del tesoro, un autentico *patchwork* dove sono accostate preziose testimonianze di varie epoche. La lanterna di Begone (inizio dell'XI secolo) ha, per esempio, su uno dei lati del suo zoccolo un rilievo della seconda metà del XII secolo di quel Gilberto di Rodez appena ricordato che è un assoluto capolavoro della plastica romanica.

Si è ripetuto molte volte come i tesori delle chiese siano gli antenati delle collezioni di meraviglie, degli stessi musei: l'effigie tessuta di storia della Santa Fede e ciascuno dei rutilanti reliquiari di Conques costituiscono da soli una meravigliosa raccolta d'arte medioevale.

«Le Trésor de Conques», Parigi, Musée du Louvre, fino all'11 Marzo 2002. Catalogo Monum, Éditions du Patrimoine.

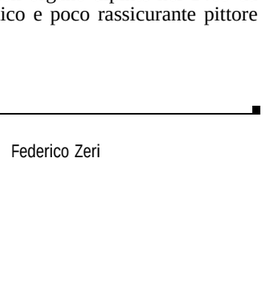
FERRARA

Nuovo museo per la Cattedrale

di Marco Bona Castellotti

Ieri è stata inaugurata la nuova sede del Museo della Cattedrale di Ferrara (tel.0532.209988), trasferito nel complesso monumentale di San Romano, dopo avere alloggiato per oltre settant'anni in un ambiente angusto. A differenza dei musei diocesani quelli attigui alle cattedrali non scontano l'*handicap* fisiologico della denominazione, nel senso che la parola "diocesano" respinge più di "cattedrale". È evidente che non si tratta di una semplice sfumatura lessicale, bensì di una variante sostanziale che incide sul conglomerato ideologico del pubblico, per il quale la Cattedrale, o il Duomo che sia, rappresenta un centro cittadino, accettabile anche dalla mentalità laica, mentre la diocesi è inevitabilmente connessa a un immaginario clericale. Il pubblico è sempre più ignorante e quindi più suscettibile.

Torniamo a Ferrara. La dignità del breve, ma intenso percorso museale è assicurata da alcuni capolavori celeberrimi. Qui hanno acquistato più spazio e più luce, a cominciare dalla stupenda *Madonna della melagrana* di Jacopo della Quercia. Sul basamento marmoreo è scolpita la data 1408 che ha tratto in inganno grandi studiosi, sino a quando si è scoperto, documenti alla mano, che questo primo numero in ordine cronologico del catalogo di Jacopo va anticipato di due anni. L'impianto della *Vergine col Bambino*, che tiene una melagrana in mano, è prerinascimentale, anche se non è possibile non rivolgere il pensiero a Giovanni Pisano e a Tino di Camaino, nobili modelli di Jacopo della Quercia. Ciò che più impressiona è osservare che già in questa opera giovanile l'artista preannuncia le forme dilatate e l'andamento continuo dei rilievi di San Petronio a Bologna che un giorno avrebbe risvegliato l'ammirazione del giovane Michelangelo.



Maestro dei Mesi di Ferrara, «Settembre», marmo, sec. XIII

Per rimanere nell'ambito della scultura, il Museo della Cattedrale conserva le duecentesche figure dei *Mesi*, un tempo collocate in un portale laterale del Duomo. Questi *Mesi* erano molto noti, almeno sino a quando non v'era manuale scolastico che non li illustrasse, nel doveroso confronto con gli stessi soggetti scolpiti da Benedetto Antelami a Parma. Quelli di Ferrara, un poco più tardi dei precedenti antelamici, sono anche più naturalistici, ed è la decisione dei gesti che compiono, così coinvolgenti e pieni di religiosa consapevolezza, a rimanere vivissimi nella memoria.

Se si vuole muovere qualche critica al nuovo museo, vorrei rilevare che le didascalie sono troppo telegrafiche e che i pannelli didattici, in quanto tali, avrebbero potuto spendere qualche parola circa la presenza di figurazioni collegate al tempo e alle attività umane, quindi apparentemente profane, in un luogo di culto come è una cattedrale.

Terzo capolavoro: le ante dell'organo dipinte nel 1469 da Cosmé Tura, lunare, cervellotico e poco rassicurante pittore ferrarese.

EREDITÀ CONTESA

Un nuovo appello perché si rispettino le autentiche volontà del grande storico dell'arte

Torni a Mentana il patrimonio di Zeri

di Alvar González-Palacios

Il Collegio Scientifico della Fondazione Zeri è stato costituito alla fine del 2001 e ha già avuto modo di riunirsi a Bologna. È evidente che ogni attività programmata dal Collegio non potrà prescindere dalla soluzione di una questione prioritaria: a quale uso destinare la casa di Federico Zeri a Mentana con la grandiosa biblioteca e fototeca che lo studioso ha lasciato all'Università di Bologna ma che — come ricorda in questo appello Alvar González-Palacios — avrebbe voluto perpetuamente conservata nella sua villa alle porte di Roma.

È probabile che questa vicenda torni ad animare il dibattito pubblico in occasione della presentazione del volume *Venti modi di essere Zeri* (a cura di Mina Gregori, Umberto Allemandi, Torino 2001, pagg. 158 € 18,00) che si terrà il 20 febbraio alle ore 17.30 all'Accademia di San Luca a Roma. Intervengono: M. Gregori, M. Carminati, M. Fagiolo dell'Arco, A. Giuliano, F. Lemme, E. Malgeri.

Federico Zeri

Detesto ripetermi per quanto, come la maggior parte degli esseri umani, mi resti inevitabile farlo. Tutti abbiamo poche cose da dire e quelle poche cose si incominciano a dire presto per diventare via via più ampollose e forse inutili col passare degli anni. Talvolta, però, è bene ripetersi, per due motivi: innanzitutto perché la ripetizione è un elemento pedagogico e in secondo luogo perché la maggior parte delle persone dimentica quel che legge o quel che sente. In più occasioni ho parlato dell'eredità di Federico Zeri con nessun risultato apparente: ho già protestato sull'uso improprio, per non dire forzato e ingiusto, che si intende fare del generoso lascito di un uomo che fu prodigo da morto quanto avaro era stato da vivo. Vediamo le cose in ordine.

Sono note a tutti le relazioni tempestose che Zeri ebbe col nostro comune maestro, Roberto Longhi, padre padrone forse, ma anche il maggior storico dell'arte italiano del secolo XX. Il 7 gennaio 1965, dal suo appartamento in via Severano, l'allievo scriveva: «Venendo a Roma, Le sarei grato se mi telefonasse, anche perché Le vorrei mostrare la sede dell'Istituto di Storia dell'Arte che sto costruendo a Mentana; la biblioteca è già terminata (nelle ossature) e tutto l'insieme sta venendo fuori non solo bene ma in "grand style" e in un paesaggio che pare inventato da Claude o da Brill. Bisognerà anche che Lei mi aiuti a trovare un nome per l'Istituto... forse il solo è Cavalcaselle... Non rida, caro Professore, di questo mio progetto che mi sta costando le pene d'inferno; il nostro mestiere e l'intera Storia dell'Arte Italiana debbono uscire dal pantano in cui li stanno precipitando i cattedratici delle Università». Qui, come sempre, Zeri si dimostrava veggente, avendo già intuito ciò che poi è accaduto. La Villa di Mentana crebbe, la biblioteca si raddoppiò così come l'immensa fototeca ma il resto andò per il peggio. Il paesaggio di Claude e di Brill venne trasformato in quel mostruoso *no man's land* che è oggi la periferia romana; in quanto ai professori universitari l'ambiguità ha, nel suo caso, fatto seguito a un'amicizia più retorica che sostanziale.

Zeri decise, trent'anni dopo, di dare, come era giusto, il proprio nome a una fondazione che intendeva fare nella sua casa. Provò prima a ottenere i mezzi necessari da Torino, inutilmente. Poi fu idea di Fabrizio Lemme e mia di rivolgersi alla Francia, dove a Zeri erano stati accordati onori e titoli di grande prestigio. E infatti la Francia rispose generosamente offrendogli un vitalizio cospicuo e la certezza che biblioteca e fototeca sarebbero state custodite e aumentate a Villa Medici. Zeri riflettè alcuni giorni e rifiutò con rammarico: non intendeva che questi strumenti di studio fossero allontanati da una sede che era stata ideata per accoglierli. Poi, cedendo forse ai balsami profumati che ungevano i piani porfiretici delle sue scrivanie, decise di accettare la laurea *honoris causa* concessagli dall'Università di Bologna (ciò che comunque non gli impedì, in quella bizzarra cerimonia, di esprimere a chiare lettere tutto il male che pensava degli atenei italiani: era nato sotto il segno della contraddizione).

Così si lasciò tentare, guidato da lusinghe, dalle profferte di quell'università. Il 26 marzo 1998 il rettore di Bologna gli scrive (in una lettera che Zeri mi fece leggere a suo tempo e che adesso ho in copia inviatami da suo nipote, Eugenio Malgeri) che si impegna a conservare in luogo le raccolte come sede di un centro di studi. Aggiungeva come «il forte significato di un'iniziativa di questo genere... consentirebbe a Bologna di avere un centro di ricerca per i giovani pienamente vitale al di fuori del contesto spesso provinciale di Bologna». Qualche mese dopo, il 31 luglio dello stesso 1998, ancora il Rettore ripeteva a Zeri: «la Villa di Mentana verrà gestita da una Fondazione dell'Ateneo di Bologna che porterà il suo nome e che è tenuta a garantirne in perpetuo la conservazione e la disponibilità... ciò comprende anche il mantenimento di una foresteria nella Villa... la biblioteca e la fototeca verranno curate, conservate e soggette a manutenzione e a incrementi».

Poco più di due mesi più tardi, il 5 ottobre, Zeri moriva improvvisamente dopo aver redatto qualche giorno prima, un testamento che, a quanto disse a Fabrizio Lemme, non era ancora perfezionato. Nella cerimonia funebre il rettore ripeté gli stessi concetti: «l'Università di Bologna si assume l'impegno di fare vivere e di arricchire, nel corso dei secoli, la raccolta di Zeri dov'è attualmente conservata». Zeri, però, sempre terrorizzato dalla morte, dimenticò di precisare il vincolo dell'inamovibilità di quanto lasciava. Questa dimenticanza è stata presa, nonostante quanto sapessero tutti i suoi amici e tutti i suoi nemici, come un atto volontario ed è servita a giustificare la poca cura destinata alla casa e soprattutto alla biblioteca che, a quanto mi dicono, non è stata accresciuta negli ultimi tre anni. Poco tempo dopo la morte di Zeri si tenne a Villa Medici, a Roma, una commemorazione alla quale parteciparono molti colleghi, alcuni dei quali, come Vittorio Sgarbi, non erano stati in buoni rapporti con lui. Credo di non aver fatto male, nonostante alcune critiche, a dare allora la parola a Sgarbi il quale, il tempo l'ha dimostrato, è una delle poche voci che adesso cerca di rispettare le volontà del donatore (e si tratta, chiariamolo, di un dono di molti miliardi). In una comunicazione recente al nuovo rettore dell'Università, Sgarbi, attuale Sottosegretario per i Beni culturali, deprecа il trasferimento dell'archivio fotografico di Zeri e sollecita che esso sia riportato *in situ* quanto prima «così come dev'essere rimessa in funzione la villa di Mentana che una recente ispezione ha rivelato in stato di parziale abbandono... il tutto è quindi già da considerarsi legalmente sottoposto al regime di vincolo». Qui al solito dimostra di pensare con la propria testa, non tenendo conto di una lettera inviatagli il 7 gennaio 2002 in cui si giustificava il trasloco a Bologna in questo modo: «l'Italia settentrionale potrebbe finalmente disporre di un ricchissimo polo storico artistico». La giustificazione segue gli stessi principi mentali dell'epoca napoleonica quando le opere d'arte di mezza Europa dovevano andare a Parigi a gloria dei vincitori. Vincono ma non convincono.

E ora mi devo scusare col lettore per essere stato di un tedio inclemente contravvenendo a un saggio principio di Voltaire: «se volete annoiare qualcuno raccontategli tutto. Soprattutto quando si tratta di cose assai poco eleganti».

CALENDART

di Marina Mojana

MOSTRE CHE APRONO

◆ **PIEVE DI CENTO (BO).** Museo Ova G. Bargellini, via Rusticana 1/A, oggi *En plein air; dopo Duchamp*; opere di 8 artisti emiliani contemporanei, da Pirro Cuniberti a Concetto Pozzati. Tel. 0516861545.

◆ **RIVOLI (TO).** Castello, Museo d'Arte Contemporanea, piazza Mafalda di Savoia, il 19/2 *Wolfgang Tillmans*; opere recenti. Tel. 0119565220.

◆ **TORINO.** Gam, Galleria civica d'Arte Moderna e Contemporanea, via Magenta 31, oggi *De Nittis*; e la pittura della vita moderna in Europa in 96 opere, tra cui 65 dipinti dell'artista pugliese (1846-1884) in gran parte provenienti dal Museo di Barletta. Tel. 0114429518.

MOSTRE IN CORSO

ITALIA

◆ **ANCONA.** Mole Vanvitelliana, fino al 3/3 *Riccardo Tommasi Ferroni*; le tele e le incisioni del pittore figurativo, lucidamente fuori schema e fuori moda.

◆ **BERGAMO.** Accademia Carrara, fino all'1/5 *La collezione Rau*; 110 opere d'arte antica e moderna, da Beato Angelico a Renoir a Morandi, raccolte dal medico francese che esercitò per tutta la vita la professione in Africa. Tel. 035234396.

◆ **BOLZANO.** Centro Trevi, via Cappuccini 28, fino al 12/3 *Passport to South Africa*; arte sudafricana nelle opere di dieci artisti contemporanei. Tel. 0471300980.

◆ **MASSA.** Della Pina arte contemporanea, via Cavour 9, fino al 2/3 *Incontri ravvicinati*; opere recenti del pittore milanese Dany Vescovi, classe 1969. Tel. 058544245.

◆ **MILANO.** Fondazione Stelline di Milano, Sala del Collezionista, corso Magenta 61, fino al 16/3 *Rouault: il circo, la guerra, la speranza. Opere grafiche dalle collezioni milanesi*; 80 opere del grande maestro francese (1871-1958) che mancavano a Milano dal 1954. Tel. 0245462111.

◆ **REGGIO EMILIA.** Musei civici, Sala Giardini, via Secchi 3, fino al 24/2 *Il tempo della creazione*; 60 opere recenti di Vando Fontanesi. Tel. 0522456476.

◆ **ROMA.** Fondazione Carlo Levi, via Ancona 21, fino al 27/4 *Carlo Levi. Paesaggi 1926-1974*; lirismo e metamorfosi della natura. Tel. 0644230740.

◆ **TORINO.** Galleria civica d'Arte Moderna e Contemporanea, via Magenta 31, fino al 7/4 *Kcho; la jungla*; decine di torri di Tatlin del giovane artista cubano Alexis Leyva Machado, classe 1970, formano un omaggio all'omonima opera (1943) di Wilfredo Lam. Tel. 0115629911.

● Palazzo Bricherasio, via Lagrange 20, fino al 26/5 *Zenobia*; il sogno di una regina d'Oriente. Tel. 0115171660.

◆ **VENEZIA.** Museo Correr, Salone da Ballo, fino al 15/3 *Oro di Venezia*; splendori dell'oreficeria veneziana e veneta, dal Medio Evo al Neoclassicismo, fino ai giorni nostri.

◆ **VICENZA.** Basilica Palladiana, piazza dei Signori, fino al 24/2 *Generazionale*; indagine sulle nuove generazioni: opere di G. Caira, J. Eyre, R. Gligorov, F. Guida, T. Birkner, A. Mazzoni, D. Vescovi, M. Basilé, A. Pinna, J. Guaitamachi. Tel. 0444320493.

ESTERO

◆ **BELLINZONA.** Museo Villa dei Cedri, piazza San Biagio 9, apre il 22/2 *Camille Claudel (1864-1943)*; 44 sculture dell'artista francese, sorella maggiore del celebre scrittore Paul, accanto a otto sculture di Auguste Rodin di cui fu allieva, modella, assistente e amante. Tel. 0041.91.8218518.

◆ **BERLINO.** Vitra design Museum, Kopenhagenstrasse 58, fino al 24/2 *Mies van der Rohe*; architettura e design a Stoccarda, Barcellona e Brno. Tel. 0049.3020209313.

◆ **JOHANNESBURG.** Everard Read, fino al 12/3 *Alessandro Papetti*; grandi tele appositamente realizzate dall'artista milanese su temi cari: interni, nudi, panorami industriali.

◆ **TOURS.** Château Tours, 25 avenue André Malraux, fino al 27/2 *Dalla figurazione al gesto*; opere di Mirò.

FOTARTE

◆ **BRESCIA.** Ken Damy Fine Art, corsetto Sant'Agata 22, fino al 21/2 *Attraverso il Tibet*; immagini di Manuela Metelli. Tel. 03046499.

◆ **PRATO.** Dryphoto arte contemporanea, Via Pugliesi 23, fino al 23/3 *Los Tres Amigos*; fotografie di Alice Belcredi, Tommaso Buzzi e Gianni Ferrero Merlino, tre giovani compagni di corso, diplomatisi all'Istituto Europeo di Design di Torino lo scorso anno. Tel. 0574604939.

◆ **ROMA.** 2RC Edizioni d'Arte, via delle Mantellate 15/A, fino all'1/4 *Dino Pedriali*; immagini scattate nello studio dell'artista Gorge Segal (1976) e fotografie recenti sul corpo umano dal titolo Eco (2002). Tel. 066868878.